

**NERONE o LA COLLERA DEGLI DEI** Per chi voglia approfondire cfr. a parte estratto del saggio di Michel.

**NERONE CLAUDIO CESARE AUGUSTO GERMANICO (37-68)**

Svetonio, *Nerone*, 51 La sua statura si avvicinava alla media; il suo corpo era coperto di macchie e mandava cattivo odore, i capelli tendevano al biondo, di volto era più bello che distinto; gli occhi erano incavati e deboli alquanto, il collo grosso, il suo ventre prominente, le sue gambe molto gracili, la salute eccellente; infatti, nonostante i suoi eccessi sfrenati, in quattordici anni di principato si ammalò soltanto tre volte e per di più senza essere obbligato a rinunciare al vino e alle sue altre abitudini; nel portamento e nel modo di vestire mancava talmente di eleganza che si arrangiava sempre i capelli in trecce, arrivando perfino, durante il suo viaggio in Acaia, a lasciarli cadere sulla nuca, e spesso apparve in pubblico in vestaglia, con un fazzoletto attorno al collo, senza cintura e a piedi nudi.

### SCHEMINO RIASSUNTIVO

37 d. C.	Nasce Nerone
39 d. C.	Agrippina Minore, madre di Nerone, accusata di congiura contro il fratello Caligola, è mandata in esilio.
40 d. C.	Muore padre di Nerone e il suo patrimonio è confiscato da Caligola. Nerone va dalla zia Domizia, e ha come precettori un barbiere e un ballerino.
41 d. C.	Morte di Caligola. Agrippina torna a Roma e dà a Nerone nuovi precettori greci.
49 d. C.	Agrippina sposa Claudio e ottiene la revoca dell'esilio di Seneca, facendone un precettore del figlio.
50 d. C.	Nerone viene adottato da Claudio.
53 d. C.	Nerone sposa Ottavia, figlia di Claudio.
54 d. C.	Muore Claudio. Nerone imperatore.
54-59 d. C.	Il <i>QUINQUENNIO FELIX</i> (!?)
55 d. C.	Morte di Britannico.
59 d. C.	Morte di Agrippina.
62 d. C.	Morte di Burro (prefetto del pretorio).
62 d. C.	Divorzio da Ottavia e sua morte. Matrimonio con Poppea Sabina.
64 d. C.	Incendio di Roma.
65 d. C.	Morte Poppea, matrimonio con Statilia Messalina.
65 d. C.	Morte Seneca, Lucano.
66 d. C.	Morte Petronio. Morti xyz.
68 d. C.	Muore Nerone.

### MORTE DI BRITANNICO (11 FEBBRAIO 55 d.C.)

Tacito, *Annales*, XIII, 15-17 Ne fu turbato Nerone e, avvicinandosi il giorno in cui Britannico compiva i quattordici anni, prese a considerare tra sé e sé ora il furore dispotico della madre, ora il carattere di Britannico, manifestatosi, da poco, in un episodio marginale, ma in cui aveva suscitato vaste simpatie.[...] Nerone comprese l'atteggiamento non benevolo e sentì crescere l'odio; allora, sotto la pressione delle minacce di Agrippina, non osando imputare nulla a Britannico, né ordinare apertamente l'assassinio del fratello, trama nell'ombra e fa preparare il veleno. Si servì di Giulio Pollione, tribuno di una coorte pretoria, responsabile della sorveglianza di Locusta, condannata per veneficio e famigerata per i suoi delitti. Si era già infatti da tempo provveduto a che quanti attorniavano Britannico fossero **persone senza scrupoli e senza onore**. [dopo un primo tentativo fallimentare, Nerone costrinse Locusta a preparare davanti ai suoi occhi un nuovo

*veleno, più rapido ed efficace, che provò su un capretto; poiché dopo cinque ore il veleno non aveva ancora ucciso l'animale, Nerone lo fece ancora modificare e somministrare a un maialino, che stavolta stramazza subito al suolo]* Gli promisero allora una morte rapida, come se fosse stato colpito col ferro; in una camera vicina a quella di Cesare venne confezionato, con ingredienti già sperimentati, un veleno di effetto fulmineo. Era usanza che i figli dei principi sedessero a banchetto con altri coetanei di nobile famiglia, sotto gli occhi dei parenti, a una mensa particolare e più sobria. Vi presenziava Britannico e, poiché un servo appositamente addetto assaggiava i suoi cibi e le sue bevande, per non alterare la consuetudine o non far trasparire il delitto con la morte di entrambi, si ricorse a questo trucco. Si serve a Britannico una bevanda ancora innocua ma caldissima, che subì l'assaggio di verifica; quando poi Britannico la respinse, perché troppo calda, gli fu versato, in acqua fredda, il veleno, che si diffuse in tutte le membra, al punto da togliergli insieme la parola e la vita. S'agitano i commensali e i meno accorti s'allontanano; ma quelli in grado di capire più a fondo, restano immobili a guardare Nerone. Ed egli se ne stava sdraiato, senza scomporsi, facendo finta di nulla, e diceva trattarsi del solito attacco di epilessia, di cui Britannico soffriva fin da bambino, e che poi, poco alla volta, sarebbero ritornati la vista e i sensi. **Ma il terrore e la costernazione di Agrippina, benché si sforzasse di nasconderli, si delinearono così evidenti che la sua estraneità risultò pari a quella di Ottavia, sorella di Britannico. Capì infatti che le veniva tolta l'ultima risorsa e che era la prova generale del matricidio. Anche Ottavia, per quanto ancor giovane d'anni, aveva imparato a dissimulare il dolore, l'affetto e ogni sentimento.** Così, dopo breve silenzio, riprese l'allegria del banchetto. La stessa notte vide, ravvicinati, l'assassinio di Britannico e il suo rogo, con apparato funebre già preordinato e privo di sfarzo. Tuttavia fu sepolto nel Campo Marzio, sotto una pioggia scrosciante, tanto che il popolo pensò a un segno indicante l'ira degli dèi per il delitto, che molte però delle persone giustificavano, ricordando le antiche rivalità tra fratelli e **che il regno non può essere diviso con nessuno.** [...] Nerone giustificò la rapidità del funerale con un editto, richiamando l'antica tradizione: si dovevano sottrarre agli occhi le esequie dei morti in età immatura, senza prolungarle con elogi funebri e con fastose cerimonie. Quanto a sé - continuava - perduto l'aiuto del fratello, tutte le sue speranze erano riposte nello stato; tanto più il senato e il popolo dovevano aver caro un principe, che era il solo superstite di una famiglia nata per i più alti livelli del potere.

#### **59 d. C. MORTE DELLA MAMMA (CHE È SEMPRE LA MAMMA)** Giulia Agrippina Augusta (15 d.C.– 59 d.C.).

Tacito, *Annali*, XIV, 1-11 Nell'anno dei consoli Gaio Vipstano e Gaio Fronteio, Nerone, in cui per la consuetudine al potere era cresciuta l'audacia e che di giorno in giorno bruciava sempre più di passione per Poppea, non volle rimandare un delitto a lungo meditato. Poppea, non potendo sperare, se viva Agrippina, che Nerone la sposasse e divorziasse da Ottavia, con frequenti recriminazioni e talvolta sarcasmi assillava il principe e lo definiva un pupillo, perché, sottomesso agli ordini altrui, non solo non controllava l'impero, ma neppure la sua libertà personale. Perché allora rimandare le nozze? Non gli piaceva la sua bellezza e sdegnava i suoi antenati, coperti di trionfi, non credeva alla sua fecondità e ai suoi sentimenti sinceri? [...] Di fronte a simili sfoghi, che facevano presa, attraverso le lacrime e le sue risorse di amante, su Nerone, nessuno si opponeva, nel desiderio comune di vedere spezzata la prepotenza della madre, e anche perché nessuno credeva che l'odio del figlio sarebbe giunto fino a volerla morta.

[...] Nerone dunque cominciò ad evitare di incontrarsi da solo con la madre e, quando lei si recava nei propri giardini o nelle ville di Tuscolo o di Anzio, esprimeva approvazione per quella ricerca di svago. Ma alla fine, considerando che la madre, ovunque fosse, era per lui un peso gravoso, decise di ucciderla; l'unico problema era se col veleno o col ferro o con altra violenza. In un primo tempo decise per il veleno. Ma, se propinato alla mensa del principe, sarebbe poi stato impossibile parlare di un caso, col precedente di Britannico; e sembrava ardua impresa corrompere i servi di una donna vigile contro le insidie, proprio per la sua familiarità col delitto; tanto più che Agrippina si era immunizzata, con preventiva assunzione di antidoti. Inimmaginabile, poi, nascondere un delitto di spada; e temeva che la persona incaricata di un gesto così grave, si rifiutasse. Gli suggerì un'abile soluzione il liberto Aniceto, comandante della flotta di stanza al capo Miseno, già incaricato di educare Nerone fanciullo, odioso ad Agrippina e da lui ricambiata. Illustra dunque al principe la possibilità di costruire una nave, parte della quale, azionata da un congegno, potesse sganciarsi, una volta in mare, e far così precipitare in acqua, di sorpresa, la madre: nulla è imprevedibile come il mare, e se Agrippina fosse perita in un naufragio - diceva - chi sarebbe stato tanto fazioso da imputare a delitto un increscioso incidente dovuto ai venti e alle onde? Il principe avrebbe poi innalzato alla madre morta un tempio, altari e mostrato altri segni della sua pietà filiale.

Piacque a Nerone quell'idea ingegnosa, favorita anche dalle circostanze, perché si celebrava a Baia la festa delle Quinquatrie. Lì attira la madre, con ripetute affermazioni che era doveroso sopportare i malumori delle madri e rappacificare gli animi, e questo per diffondere le voci di una riconciliazione, cui Agrippina

desse credito, e ciò grazie alla credulità delle donne verso ciò che fa loro piacere. La accolse all'arrivo, incontrandola sulla spiaggia (perché veniva da Anzio), la prese per mano, la abbracciò e la condusse a Bauli, questo il nome di una villa sul mare, nell'insenatura tra il capo Miseno e il lago di Baia. Era ormeggiata, fra le altre, una nave con ornamenti più fastosi, come se anche questo fosse un segno d'onore offerto alla madre: Agrippina infatti soleva servirsi di una trirème con equipaggio militare. Fu invitata a cena, perché, a nascondere il delitto, era indispensabile la notte. Girò insistente la voce che ci fosse una spia e che Agrippina, conosciuta la trappola, incerta se crederci, sia tornata a Baia in lettiga. Ma lì le premure del figlio dissiparono ogni paura: fu accolta con affetto e collocata al posto d'onore. Nerone conversava su svariati argomenti, ora con giovanile spontaneità, ora pensieroso, come se volesse farla partecipe di problemi seri; trascinò a lungo il banchetto, la accompagnò alla partenza e se la strinse al petto, guardandola negli occhi. Era il gesto conclusivo di tutta una finzione, o forse il vedere per l'ultima volta la madre, che si avviava alla morte, impresse al suo animo, pur così feroce, un attimo di esitazione.

**Chiara di stelle e quieta su un placido mare fu la notte offerta dagli dèi, quasi a dare la prova del delitto** [*Noctem sideribus inlustrem et placido mari quietam quasi convincendum ad scelus dii praebueret*]. La nave non s'era molto staccata dalla riva, e Agrippina stava con due persone del suo seguito, Crepereio Gallo, non lontano dal timone, e Acerronia, che, china ai piedi di lei coricata, andava rievocando con gioia il pentimento del figlio e il favore riacquistato della madre, quando, a un segnale, il tetto della cabina, appesantito da un carico di piombo, rovinò schiacciando Crepereio, che subito morì: Agrippina e Acerronia furono protette dalle alte fiancate del letto, solo per caso abbastanza resistenti da non cedere sotto il peso. Nello scompiglio generale, non seguì lo sfasciamento della nave, perché i molti ignari intralciavano chi era al corrente. Allora i rematori pensarono di inclinare l'imbarcazione su un fianco e così farla affondare, ma il movimento necessario non fu simultaneo e lo sforzo compiuto da altri di manovrare in senso contrario attutì il colpo del rovesciamento in mare. Acerronia, però, messasi, incauta, a gridare di essere Agrippina e che portassero aiuto alla madre del principe, viene finita con dei pali, con remi e con attrezzi navali presi a caso. Agrippina, in silenzio, e quindi non riconosciuta (aveva però una ferita alla spalla) prima a nuoto e poi su una barca da pesca sopraggiunta, è condotta al lago Lucrino e, da lì, nella sua villa.

Qui cominciò a riflettere e capì che per questo l'avevano chiamata con un invito ingannevole e accolta con singolare favore; e capì come mai la nave, vicino alla costa, non sbattuta dai venti, senza urtare sugli scogli, era crollata nella parte superiore, come un edificio eretto sulla terra; considerava anche la morte di Acerronia e guardava la propria ferita. Comprese che l'unico rimedio alla trappola era fingere di non averla capita. E mandò il liberto Agermo ad annunciare a suo figlio che, per benevolenza degli dèi e assistita dalla fortuna, era scampata a quel grave incidente e lo pregava, per quanto scosso dal pericolo corso dalla madre, di rimandare l'affettuoso gesto di venirla a trovare: per il momento aveva bisogno solo di riposo. Intanto, affettando sicurezza, provvide a medicare la ferita e a ristorare il corpo; fa cercare il testamento di Acerronia e mettere sotto sequestro i suoi beni: fu l'unico gesto senza finzioni.

Nerone attendeva la notizia dell'avvenuto delitto. Gli annunciarono invece che se l'era cavata con una lieve ferita, ma che la gravità del rischio corso non lasciava dubbi sul mandante. Morto di paura, lamentava che da un momento all'altro sarebbe corsa alla vendetta: poteva armare gli schiavi o sollevare l'esercito oppure coinvolgere il senato e il popolo, denunciando il naufragio, le ferite e i suoi amici uccisi; e lui che vie d'uscita aveva? **A meno che non inventassero qualcosa Burro e Seneca, che subito aveva mandato a chiamare: e non si sa se fossero già in precedenza informati. Stettero a lungo in silenzio, per non pronunciare inutili dissuasioni, perché pensavano che, a quel punto, se non si preveniva Agrippina, per Nerone era la fine. Poi Seneca fu più pronto, perché guardò Burro in viso e gli chiese se si doveva impartire ai soldati l'ordine di ucciderla. Burro rispose che i pretoriani, devoti a tutta la casa dei Cesari e memori di Germanico, non avrebbero osato nessuna violenza contro una persona del suo sangue: toccava ad Aniceto mantenere gli impegni.** Questi non ebbe esitazioni nel rivendicare a sé l'esecuzione finale del delitto. A queste parole Nerone esclama che finalmente in quel giorno gli si dava l'impero; che un dono così grande lo doveva a un liberto: andasse subito, portandosi gli uomini più decisi a obbedire. Quanto a sé, saputo dell'arrivo di Agermo, il messo di Agrippina, prende l'iniziativa di architettare la messinscena di un delitto e, mentre costui gli recita il messaggio, gli butta fra i piedi una spada e poi dà ordine di arrestarlo, quasi l'avesse colto sul fatto, per far credere che la madre avesse tramato l'assassinio del figlio e che poi, scoperto l'attentato, si fosse, per la vergogna, data la morte. [...]

Aniceto dispone uomini di guardia attorno alla villa e, sfondata la porta, trascina via gli schiavi che incontra, fino a giungere alla soglia della camera. Lì davanti c'erano poche persone: gli altri erano fuggiti, spaventati dall'irruzione dei soldati. Nella stanza c'erano solo un lume fioco e un'unica ancella e Agrippina in ansia crescente, perché nessuno veniva da parte del figlio, e neppure Agermo; ben altri sarebbero stati - intuiva - i segni di una buona notizia; ora c'era invece il

deserto attorno, strepiti improvvisi e gli indizi ch'era giunta l'ultima ora. Quando l'ancella accenna ad andarsene, «Anche tu mi abbandoni<sup>1</sup>» - pronuncia - e guarda Aniceto, affiancato dal trierarca Erculeio e dal centurione di marina Obarito: se erano venuti - gli dice - a vederla, riferisse pure a Nerone che s'era ripresa; se a compiere un delitto, non aveva sospetti sul figlio: non poteva avere ordinato il matricidio. I sicari circondano il letto e prima il trierarca la colpì, con una mazza, al capo. Al centurione che brandiva la spada, per finirla, **protendendo il grembo: «Colpisci il ventre!», esclamò** (*protendens uterum "ventrem feri" exclamavit*), e morì crivellata di colpi.

La tradizione su questi fatti è concorde. Che Nerone abbia guardato la madre morta e ne abbia lodato la bellezza, c'è chi lo afferma e chi lo esclude. Venne cremata la notte stessa su un letto da convito e con esequie modestissime e, finché Nerone fu al potere, non ebbe tumulo né pietra sepolcrale. Solo più tardi, a cura dei suoi domestici, poté avere un piccolo tumulo sulla via di Miseno, vicino alla villa di Cesare dittatore, che domina dall'alto i golfi sottostanti. Acceso il rogo, un suo liberto di nome Mnestere si trafisse col pugnale, non sappiamo se per amore verso la patrona o nel timore d'essere ucciso. Agrippina, molti anni avanti, aveva previsto questa sua fine, ma non se n'era data pena. Infatti a un suo consulto su Nerone, i Caldei risposero che avrebbe regnato e ucciso la madre. E lei: **«Mi uccida, purché abbia il potere. (occidat, dum imperet)»**

**Cesare comprese solo a delitto compiuto l'enormità del misfatto.** Per il resto della notte, ora sprofondato in un silenzio di pietra, più spesso in preda a soprassalti di paura e fuori di sé, attendeva la luce del giorno, quasi che dovesse portare la sua rovina. Gli ridiede speranza il primo atto di adulazione, quello, suggerito da Burro, dei centurioni e dei tribuni, che gli prendevano le mani e si felicitavano con lui, per essere scampato all'imprevisto pericolo e all'attentato della madre. Gli amici poi corsero ai templi e, sul loro esempio, le città più vicine della Campania manifestavano, con l'offerta di vittime e l'invio di delegazioni, la loro gioia: ed egli, con rovesciata finzione, si presentava afflitto, quasi insofferente della propria salvezza e in pianto per la morte della madre. Ma poiché non muta, come il volto degli uomini, l'aspetto dei luoghi, e poiché lo ossessionava la vista opprimente di quel mare e della spiaggia (e c'era chi credeva che si udisse, sulle alture circostanti, un suono di tromba e lamenti dal luogo in cui era sepolta la madre), si ritirò a Napoli e inviò un messaggio al senato, la cui sostanza era che avevano scoperto, con un'arma, il sicario Agermo, uno dei liberti più vicini ad Agrippina, e che lei, per rimorso, come se avesse preparato il delitto, aveva scontato quella colpa.

Aggiungeva poi accuse riprese da lontano: aveva cioè Agrippina sperato di dividere con lui il potere, di far giurare nel nome di una donna le coorti pretorie, di infliggere la stessa umiliazione al senato e al popolo; dopo lo scacco subito, divenuta ostile ai soldati, ai senatori e alla plebe, aveva sconsigliato di dare donativi ai primi e elargizioni a quest'ultima, tramando la rovina di personalità illustri. Quanta fatica gli era costato impedirle di irrompere nella curia e dare risposte a legazioni straniere! Con attacco indiretto anche ai tempi di Claudio, fece risalire a sua madre tutte le malefatte del potere al tempo di quel principato: la sua morte, concludeva, era segno che la fortuna proteggeva lo stato. Nel suo resoconto infatti non mancava neppure il naufragio. Ma dove trovare una persona tanto ingenua da crederlo un incidente fortuito? O che una donna, scampata al naufragio, abbia inviato, con un'arma, un'unica persona a spezzare la barriera delle coorti e della flotta imperiale? Non più, a questo punto, su Nerone, la cui mostruosa furia superava ogni possibile sdegno, ma **contro Seneca s'appuntavano i commenti della gente**, perché aveva siglato, con tale discorso, l'ammissione del delitto.

## **62 d. C. MORTE DELLA MOGLIE OTTAVIA (40 o 42 d. C. – 62 d. C). LA PRINCIPESSA TRISTE**

### **Sposa di Nerone nel 53, divorzio e morte nel 62**

Tacito, *Annales*, XIV, 63-64 Quindi Nerone annuncia con un editto i fatti accertati, che cioè Ottavia aveva corrotto il prefetto, sperando di contare poi sulla flotta e, dimentico dell'accusa poco prima avanzata di sterilità, che aveva voluto abortire, resasi conto della sua bassezza. Così Ottavia fu relegata nell'isola di Pandataria. Nessun'altra donna costretta all'esilio destò altrettanta pietà in chi la vide partire. Era ancor vivo il ricordo di Agrippina confinata da Tiberio, e s'affacciava alla memoria l'immagine più recente di Giulia, cacciata da Claudio. Ma esse erano nel pieno della maturità, avevano goduto momenti belli, e il ricordo di un passato più felice mitigava la durezza del presente; per Ottavia, invece, il giorno delle nozze era equivalso a un funerale, perché condotta in una

---

<sup>1</sup> È possibile che qui Tacito voglia alludere alla morte di Cesare. La frase tu quoque me deseris? sembra corrispondere al greco και σύ τέκνον (= anche tu/tu quoque Bruto, figlio mio?) citato da Svetonio, oltre che - ovviamente - la medesima odiosa circostanza del parricidio, e infine l'elevato numero di ferite subito da entrambi.

casa, dove non trovò che pianto; s'era visto strappare, col veleno, il padre e, subito dopo, il fratello; poi c'era stata una serva [Atte] più potente della padrona e quindi Poppea, sposata a Nerone solo per la rovina di lei, sua vera moglie; infine, quell'accusa più terribile di ogni morte.

Questa fanciulla di vent'anni, fra centurioni e soldati, già sottratta alla vita dal presagio delle sue sventure, non trovava però ancora pace nella morte. Dopo l'intervallo di qualche giorno, venne l'ordine di ucciderla, benché protestasse di non essere più una moglie, ma solo una sorella, e invocasse la comune discendenza dai Germanici e infine il nome di Agrippina, perché, fin ch'era stata viva, aveva subito sì un matrimonio infelice, ma non la morte. Stretta in catene, le tagliano le vene in tutti gli arti e, poiché il sangue, bloccato dalla paura, stentava a uscire, viene uccisa nei vapori di un bagno caldissimo. Il tutto coronato da un gesto di crudeltà più atroce, perché Poppea poté vedere la sua testa mozzata e fattale giungere a Roma. E le offerte ai templi, decretate in questa circostanza, a che scopo ricordarle? **Chiunque conoscerà i fatti di quel tempo dalle mie o dalle opere di altri, dia per scontato che, ogni qual volta il principe ordinò esilii o assassini, sempre furono rese grazie agli dèi, sicché quelle cerimonie, segno un tempo di lieti eventi, lo furono ora di pubbliche sventure.**

#### **ROMA BRUCIA (L'incendio scoppiò la notte tra il 18 e il 19 luglio del 64 d. C.)**

Tacito, *Annales*, XV, 38-40 Si verificò poi un disastro, non si sa se accidentale o per dolo del principe - gli storici infatti tramandano le due versioni - comunque il più grave e spaventoso toccato alla città a causa di un incendio. Iniziò nella parte del circo contigua ai colli Palatino e Celio, dove il fuoco, scoppiato nelle botteghe piene di merci infiammabili, subito divampò, alimentato dal vento, e avvolse il circo in tutta la sua lunghezza. Non c'erano palazzi con recinti e protezioni o templi circondati da muri o altro che facesse da ostacolo. L'incendio invase, nella sua furia, dapprima il piano, poi risalì sulle alture per scendere ancora verso il basso, superando, nella devastazione, qualsiasi soccorso, per la fulmineità del flagello e perché vi si prestavano la città e i vicoli stretti e tortuosi e l'esistenza di enormi isolati, di cui era fatta la vecchia Roma. Si aggiungano le grida di donne atterrite, i vecchi smarriti e i bambini, e chi badava a sé e chi pensava agli altri e trasciava gli invalidi o li aspettava; e chi si precipita e chi indugia, in un intralcio generale. Spesso, mentre si guardavano alle spalle, erano investiti dal fuoco sui fianchi e di fronte, o, se alcuno riusciva a scampare in luoghi vicini, li trovava anch'essi in preda alle fiamme, e anche i posti che credevano lontani risultavano immersi nella stessa rovina. Nell'impossibilità, infine, di sapere da cosa fuggire e dove muovere, si riversano per le vie e si buttano sfiniti nei campi. Alcuni, per aver perso tutti i beni, senza più nulla per campare neanche un giorno, altri, per amore dei loro cari rimasti intrappolati nel fuoco, pur potendo salvarsi, preferirono morire. **Nessuno osava lottare contro le fiamme per le ripetute minacce di molti che impedivano di spegnerle, e perché altri appiccavano apertamente il fuoco, gridando che questo era l'ordine ricevuto, sia per potere rapinare con maggiore libertà, sia che quell'ordine fosse reale.**

Nerone, allora ad Anzio, rientrò a Roma solo quando il fuoco si stava avvicinando alla residenza, che aveva edificato per congiungere il Palazzo coi giardini di Mecenate. Non si poté peraltro impedire che fossero inghiottiti dal fuoco il Palazzo, la residenza e quanto la circondava. Per prestare soccorso al popolo, che vagava senza più una dimora, aprì il Campo di Marte, i monumenti di Agrippa e i suoi giardini, e fece sorgere baracche provvisorie, per dare ricetto a questa massa di gente bisognosa di tutto. Da Ostia e dai comuni vicini vennero beni di prima necessità e il prezzo del frumento fu abbassato fino a tre sesterzi per moggio. Provvedimenti che, per quanto intesi a conquistare il popolo, non ebbero l'effetto voluto, perché **era circolata la voce che, nel momento in cui Roma era in preda alle fiamme, Nerone fosse salito sul palcoscenico del Palazzo a cantare la caduta di Troia**, raffigurando in quell'antica sciagura il disastro attuale.

[Svetonio, *Nerone*, 20 Durante la sua infanzia, tra le altre varie discipline, era stato avviato alla musica e, non appena divenne imperatore, chiamò presso di sé il citaredo Terpno, allora molto in voga, restò più giorni di seguito, dopo cena, assiso al suo fianco, mentre quello cantava, fino a tarda notte, poi a poco a poco cominciò a provare e a esercitarsi anche lui, senza trascurare nessuna delle precauzioni che gli artisti di questo genere sono soliti prendere per conservare e migliorare la voce. Arrivò perfino a sopportare sul suo petto lastre di piombo [...]. Debuttò a Napoli e, quantunque un terremoto improvviso avesse diroccato il teatro, non smise di cantare se non dopo aver terminato il suo pezzo. Si fece ascoltare molte volte e per più giorni; per di più una volta che si era preso un momento di riposo per rinfrancare la voce, insofferente di quella solitudine, uscito dal bagno ritornò in teatro e, dopo aver mangiato in mezzo all'orchestra, in presenza di una folla considerevole, promise, parlando in greco, di far sentire qualcosa di più sonoro, non appena avesse bevuto un po'.  
21 Apparve anche in parti tragiche di eroi e di dei, di eroine e di dee, nascosto da maschere che riproducevano i suoi lineamenti e quelli di donne che, di volta in volta, ebbero i suoi favori. Interpretò, tra gli altri personaggi, Canace che partorisce, Oreste assassino di sua madre, Edipo divenuto cieco ed Ercole furioso.

23 Quando cantava non era permesso uscire dal teatro, nemmeno per necessità. E così, stando a quanto si dice, alcune donne partorirono durante lo spettacolo, e molti, stanchi di ascoltare e di applaudire, sapendo che le porte erano sbarrate, saltarono furtivamente oltre il muro o si fecero portar fuori fingendosi morti.]

Al sesto giorno finalmente l'incendio fu domato alle pendici dell'Esquilino, dopo aver abbattuto, su una grande estensione, tutti gli edifici, per opporre alla ininterrotta violenza devastatrice uno spazio sgombro e, per così dire, il vuoto cielo. Non era ancora cessato lo spavento né rinata una debole speranza: di nuovo il fuoco divampò in luoghi della città più aperti; ciò determinò un numero di vittime inferiore, ma più vasto fu il crollo di templi degli dèi e di porticati destinati allo svago. Questo secondo incendio provocò commenti ancora più aspri, perché era scoppiato nei giardini Emiliani, proprietà di Tigellino, e si aveva la sensazione che Nerone cercasse la gloria di fondare una nuova città e di darle il suo nome. Infatti dei quattordici quartieri in cui è ancora divisa Roma, ne rimanevano intatti quattro, con tre rasi al suolo, e degli altri sette restavano pochi relitti di case, mezzo diroccate e semiarse.

Tacito, *Annales*, XV, 42. Sfruttò Nerone la rovina della patria per costruirsi un palazzo,...

### **LA DOMUS AUREA** (l'uomo che volle farsi dio)

Svetonio, *Nerone*, 31. Però non vi fu nulla in cui sia stato tanto prodigo quanto nell'edificare. Fatta costruire per sé una casa che dal palatino andava fino all'Esquilino, dapprima la chiamò "transitoria", poi, quando un incendio la distrusse, la fece ricostruire e la chiamò "aurea". Era tanto vasta, che nel proprio interno aveva dei porticati a triplo ordine di colonne, per la lunghezza di mille passi<sup>2</sup>, e uno stagno che sembrava un mare, circondato da edifici che formavano come delle città. Per di più, nell'interno vi erano campagne ricche di campi, vigneti, pascoli e boschi, con moltissimi animali domestici e selvatici di ogni specie. Nel resto della costruzione, ogni cosa era ricoperta d'oro e abbellita con gemme e madreperla. Il soffitto dei saloni per i banchetti era a tasselli di avorio mobili e perforati, in modo da poter spargere fiori e profumi sui convitati. Il principale di questi saloni era rotondo e girava su se stesso tutto il giorno, continuamente, come la terra. Nelle sale da bagno scorrevano acque marine e acque di Albula<sup>3</sup>.

Tacito, *Annali*, XV, 42 Nerone si valse delle rovine della patria e si costruì una dimora nella quale sorprendevo non tanto le gemme e l'oro, un lusso ormai divenuto comune e diffuso, quanto le coltivazioni, i laghi e i boschi a somiglianza di selve, spazi aperti e prospettive, su disegno e direzione dei lavori di Severo e Celere, i quali con il loro ingegno e l'ardire realizzavano con l'arte ciò che la natura non aveva concesso, dilapidando le risorse dell'imperatore.

### **QUO VADIS**

Tacito, *Annales*, XV, 44. Ma non le risorse umane, non i contributi del principe, non le pratiche religiose di propiziazione potevano far tacere le voci sui tremendi sospetti che qualcuno avesse voluto l'incendio. Allora, per soffocare ogni diceria, Nerone spacciò per colpevoli e condannò a pene di crudeltà particolarmente ricercata quelli che il volgo, detestandoli per le loro infamie, chiamava cristiani. Derivavano il loro nome da Cristo, condannato al supplizio, sotto l'imperatore Tiberio, dal procuratore Ponzio Pilato. Momentaneamente soffocata, questa rovinosa superstizione proruppe di nuovo, non solo in Giudea, terra d'origine del flagello, ma anche a Roma, in cui convergono da ogni dove e trovano adepti le pratiche e le brutture più tremende. Furono dunque dapprima arrestati quanti si professavano cristiani; poi, su loro denuncia, venne condannata una quantità enorme di altri, non tanto per l'incendio, quanto per il loro odio contro il genere umano. Quanti andavano a morire subivano anche oltraggi, come venire coperti di pelli di animali selvatici ed essere sbranati dai cani, oppure crocefissi ed arsi vivi come torce, per servire, al calar della sera, da illuminazione notturna. Per tali spettacoli Nerone aveva aperto i suoi giardini e offriva giochi nel circo, mescolandosi alla plebe in veste d'auriga o mostrandosi ritto su un cocchio. Per cui, benché si trattasse di colpevoli, che avevano meritato punizioni così particolari, nasceva nei loro confronti anche la pietà, perché vittime sacrificate non al pubblico bene bensì alla crudeltà di uno solo.

Svetonio, *Nerone*, 16 Sotto il suo principato furono comminate condanne rigorose, furono prese misure repressive, [...] furono inviati al supplizio i Cristiani, genere di uomini dediti a una nuova e malefica superstizione.

### **LA CONGIURA DI PISONE (65 d. C.)**

---

<sup>2</sup> Circa m. 762.

<sup>3</sup> Antico nome del Tevere. Oppure "albule": acque sulfuree.

Tacito, *Annales*, XV, 48-60 Quando iniziarono il loro consolato Sillio Nerva e Attico Vestino, aveva già preso avvio e si era consolidata una congiura, cui avevano aderito a gara senatori, cavalieri, soldati e anche donne, sia per odio contro Nerone, sia per simpatia verso Gaio Pisone. Discendente dal casato dei Calpurnii e imparentato, per parte di padre, con molte e distinte famiglie, era accreditato tra il popolo di ottime qualità, **o piuttosto dava a vedere di averle**. Esercitava infatti la sua eloquenza in difesa dei cittadini, generoso verso gli amici, e anche con gli sconosciuti parlava e s'intratteneva affabilmente; e non mancava delle doti che assegna la sorte, quali l'alta statura e la bellezza fisica; assenti, invece, il rigore morale e la moderazione nei piaceri: indulgeva alle frivolezze della mondanità e talvolta allo sfarzo. Ma proprio questo gli attirava le simpatie dei più, i quali, in un clima di viziosità così diffuso, gradiscono al sommo potere uno non rigido e troppo severo. L'origine della congiura non risale all'ambizione di costui: tuttavia non saprei indicare chi ne sia stato il promotore o su ispirazione di chi abbia preso piede un'iniziativa condivisa da tanti. [...]

Ma l'uomo su cui sembravano maggiormente contare era il **prefetto Fenio Rufo**, oggetto di lodi per la sua vita irreprensibile, ma superato, nella predilezione del principe, grazie alla ferocia e alla immoralità di cui aveva dato prova, da Tigellino, che anzi lo perseguitava con accuse continue e lo aveva allarmato, facendolo passare per amante di Agrippina e smanioso, nel rimpianto di lei, di vendicarla. Quando dunque i congiurati ebbero la certezza, per le sue ripetute dichiarazioni, di averlo dalla loro parte, presero a discutere con maggiore disinvoltura del tempo e del luogo dell'attentato. Si diceva che Subrio Flavio avesse provato l'impulso di assalire Nerone mentre cantava sulla scena o mentre correva nel palazzo in preda alle fiamme, qua e là, di notte e senza scorta. In questo caso l'avrebbe eccitato la fortunata combinazione di essere solo, nell'altro proprio la folla, straordinario testimone di un gesto così nobile, ma sempre lo tratteneva la preoccupazione dell'impunità, ostacolo usuale ai generosi propositi.

Intanto indugiavano, rimandando speranze e timori. A questo punto una certa Epicari, aggregata alla congiura non si sa come, perché non si era fino allora interessata di problemi di alto e nobile livello, si mise a spronare, anche con rimbrotti, i congiurati; alla fine, nauseata delle loro cautele e trovandosi in Campania, tentò di sobillare e di far aderire alla congiura gli ufficiali superiori della flotta al Miseno. [*viene tradita e denunciata*]. Fu convocata Epicari e messa a confronto col suo accusatore, che venne da lei facilmente confutato in assenza di testimoni. Tuttavia la donna fu tenuta in carcere: sospettava Nerone non essere falso ciò che pure era impossibile dimostrare come vero.

Scossi dal timore del tradimento, i congiurati decisero di stringere i tempi e di uccidere Nerone a Baia nella villa di Pisone, assai frequentata da Cesare, che si era innamorato della sua bellezza, e dove faceva bagni e banchettava senza scorte e libero dal cerimoniale dovuto al suo altissimo rango. Ma si oppose Pisone, adducendo l'odiosità del gesto, se si fossero macchiati la sacralità della mensa e gli dèi ospitali con il sangue di un principe, chiunque fosse: meglio concludere l'azione progettata per il bene dello stato a Roma, nel palazzo tanto detestato e costruito con le spoglie dei cittadini, oppure in un luogo pubblico. Così argomentava di fronte agli altri, **ma lo rodeva il segreto timore che Lucio Silano**, forte della sua specchiata nobiltà e reso degno, grazie al rigore dell'educazione ricevuta da Gaio Cassio, di ogni ruolo, per alto che fosse, **potesse impadronirsi del potere**, che gli avrebbero offerto senza riserve gli estranei alla congiura o chi avesse commiserato Nerone, se eliminato con un delitto. [...]

Stabilirono infine di dare esecuzione al piano nel giorno dei ludi circensi in onore di Cerere, perché Nerone, che se ne stava rinchiuso, salvo rare uscite, nel Palazzo o nei suoi giardini, frequentava invece gli spettacoli del circo, dove era più facile avvicinarlo nel clima festoso dello spettacolo. L'attentato era previsto secondo questa successione: Laterano, in atto di pregarlo, fingendo una richiesta di aiuto per le sue condizioni economiche, doveva buttarsi alle ginocchia del principe e, coraggioso e aitante com'era, abbatte, cogliendolo di sorpresa, e tenerlo fermo; poi, mentre era a terra immobilizzato, i tribuni e i centurioni e chi altri avesse avuto l'ardire, sarebbe accorso a trucidarlo. Chiese per sé un ruolo di primo piano Scevino, che aveva preso un pugnale dal tempio della dea Salute o, secondo un'altra versione, dal tempio della Fortuna nella città di Ferento: pugnale che portava sempre con sé, quasi consacrato ad un grande gesto. Pisone intanto avrebbe atteso presso il tempio di Cerere, da dove il prefetto Fenio e gli altri l'avrebbero preso e portato al campo dei pretoriani, accompagnato da Antonia, figlia di Claudio Cesare, per suscitare le simpatie del popolo. [...] Sorprende davvero come tra gente disparata per ceto sociale, età e sesso, come tra uomini ricchi e poveri tutto sia stato tenuto in un silenzio totale, finché il tradimento prese avvio dalla casa di Scevino. Costui, alla vigilia dell'attentato, ebbe un lungo colloquio con Antonio Natale e poi, rientrato a casa, pose i sigilli al proprio testamento; tratto quindi dal fodero il pugnale, di cui si è detto, e constatando, innervosito, che col tempo aveva perso il filo, lo diede da arrotare su una mola, fino a renderne scintillante la punta, assegnando l'incarico al liberto Milico. Fu intanto imbandito un banchetto più sontuoso del solito, e gli schiavi più affezionati ebbero in dono la libertà, gli altri del denaro. Ma appariva preoccupato e



visibilmente immerso in pensieri serissimi, benché fingesse allegria con discorsi disinvolti. Infine chiese, sempre a Milico, di preparare bende per ferite e l'occorrente per fermare il sangue: non si sa se il liberto fosse al corrente della congiura e fino ad allora fedele, o se - e questa è la versione dei più - all'oscuro di tutto, avesse sviluppato allora i primi sospetti. Sui fatti successivi sono tutti d'accordo. Quando infatti, nel suo animo servile, valutò i premi del perfido tradimento e gli balenarono d'innanzi denaro e potenza, svanirono il senso del dovere, il pensiero della sorte del patrono, il ricordo della libertà ricevuta. [...] All'alba dunque Milico si diresse agli orti di Servilio. Trovandosi sbarrato il passaggio, insiste nel dire che reca informazioni importanti e terribili finché i portieri lo conducono dal liberto di Nerone Epafrodito e questi, subito, da Nerone, al quale spiega il pericolo imminente, la serietà della congiura e quant'altro aveva udito e supposto; mostra anche l'arma destinata a ucciderlo e chiede di far venire l'accusato. Trascinato lì dai soldati, Scevino rispose a sua difesa che l'arma, per cui lo si accusava, era un caro ricordo di suo padre; la teneva in camera e il liberto gliela aveva perfidamente sottratta. Quanto al testamento, l'aveva steso più volte, senza preoccuparsi di annotare quando. Il denaro e la libertà agli schiavi li aveva donati anche prima, ma in quell'occasione con maggiore generosità, perché, col patrimonio in dissesto e sotto le pressioni dei creditori, non si fidava del testamento. La tavola poi l'aveva sempre imbandita senza risparmio; e la sua vita era gaudente e non riceveva certo approvazione da parte di severi censori. Circa le bende per le ferite, nessun ordine era venuto da lui, ma, poiché gli altri addebiti risultavano chiaramente inconsistenti, il liberto aggiungeva ora quest'accusa, per essere al contempo accusatore e teste. [...] Si convoca allora Natale e i due vengono interrogati separatamente sulla natura del colloquio e sull'argomento discusso. Poiché le risposte non coincidevano, nacquero dei sospetti e i due furono imprigionati. Non ressero alla vista dei mezzi di tortura e alle minacce del loro impiego. Ma il primo a parlare fu Natale, più informato su tutta la congiura e più esperto nel muovere accuse: inizialmente svela il nome di Pisone e fa seguire quello di Anneo Seneca, o perché davvero intermediario tra lui e Pisone o per trovar credito agli occhi di Nerone, il quale, nella sua radicale ostilità a Seneca, cercava ogni appiglio per toglierlo di mezzo. Quando seppe che Natale aveva parlato, anche Scevino, debole come lui e convinto che tutto fosse scoperto e che il silenzio non servisse più, rivelò chi erano gli altri. [...] Intanto Nerone si ricordò di Epicari, trattenuta in carcere dopo la delazione di Volusio Proculo, e, pensando che il corpo di una donna non reggesse alle sofferenze, ordina di straziarla con la tortura. Ma non le sferzate, non i ferri roventi, non l'accanimento dei carnefici esasperati dalla paura di subire uno smacco da una donna, riuscirono a farle ammettere le imputazioni. Così passò, senza nulla di fatto, il primo giorno di interrogatorio. L'indomani, mentre la riportavano alla tortura sopra una lettiga, perché gli arti slogati non la reggevano, Epicari si tolse una fascia dal seno, la fissò alla volta della lettiga a mo' di cappio, vi introdusse il collo e, lasciandosi andare con tutto il peso del corpo, esalò il debole soffio di vita rimastole: gesto tanto più nobile da parte di una donna, una liberta, la quale, in una situazione così disperata, cercava di salvare persone estranee e a lei quasi sconosciute, mentre uomini nati liberi, dei maschi, cavalieri e senatori romani, non sfiorati dalla tortura, tradivano, ciascuno, le persone più care. [...] col passare del tempo **il terrore di Nerone ingigantiva**, benché si fosse trincerato dietro le sue guardie, moltiplicate di numero. E non basta: **mise, si può dire, la città stessa in prigione**, con le mura occupate da manipoli e col litorale e il fiume tenuti anch'essi sotto controllo. Per le piazze, per le case e anche nelle campagne e nei municipi vicini scorrazzavano fanti e cavalieri, mescolati ai Germani, dei quali il principe, perché stranieri, si fidava. Era una processione continua di gente trascinata in catene e addossata agli ingressi dei giardini. Una volta introdotti, per lo svolgimento del processo, si vedevano imputare come colpa non solo la simpatia dimostrata verso i congiurati, ma discorsi casuali e fuggevoli incontri, oppure la presenza contemporanea a un banchetto o a uno spettacolo; mentre, oltre agli spietati interrogatori di Nerone e Tigellino, **imperversava durissimo anche Fenio Rufo, ancora non nominato dai delatori e implacabile verso i compagni, per dar credito alla sua estraneità**. Proprio lui, a Subrio Flavio, che gli sedeva di fronte e gli chiedeva a cenni, se dovesse, in piena istruttoria, impugnare la spada e compiere l'uccisione voluta, fece cenno di no e fermò il gesto del complice, che già portava la mano all'impugnatura della spada. Vi furono alcuni che, scoperta la congiura, mentre Milico era ascoltato e Scevino vacillava, esortarono Pisone a raggiungere il campo dei pretoriani o a salire sui rostri e saggiare gli umori dei soldati e del popolo. Se in questo tentativo - dicevano - fosse accompagnato dai complici, l'avrebbero seguito anche gli estranei e l'eco dell'iniziativa sarebbe stato grande, fatto di rilevanza fondamentale in occasione di rivolgimenti politici. Di fronte a ciò Nerone era impreparato. [...] Queste parole non lo scossero; si fece vedere poco in pubblico e poi si chiuse in casa a preparare l'animo alla prova suprema; giunse infine un gruppo di soldati, che Nerone aveva scelto tra le reclute e tra quelli con poco servizio: non si fidava infatti dei veterani, temendone le simpatie per Pisone. Questi morì, tagliandosi le vene delle braccia. Lasciò un testamento contenente basse adulazioni verso Nerone, e ciò per amore della moglie, una donna non nobile, pregevole solo per la bellezza, che aveva tolto al matrimonio di un amico. [...]



Nerone fece subito seguire la morte del console designato Plauzio Laterano, con tale precipitazione da non lasciargli il tempo di abbracciare i figli né di essere padrone di scegliere il tipo di morte. Trascinato nel luogo riservato alla pena per gli schiavi, viene trucidato per mano del tribuno Stazio: rinserrato in un silenzio fermissimo, non rinfacciò al tribuno la complicità nella stessa congiura.

## I SUICIDI ECCELLENTI

### SENECA 65 d.C.

Tacito, *Annales*, XV, 60-64 Segue la morte di Anneo Seneca, graditissima al principe: non che fosse provata la sua connivenza coi congiurati, ma Nerone era ansioso, dopo l'insuccesso del veleno, di rivolgergli contro un'arma. [...] Proprio quel giorno, per caso o a ragione veduta, Seneca era tornato dalla Campania e si era fermato a quattro miglia da Roma in una sua proprietà suburbana. [...] chiede Nerone se Seneca si stava preparando a una morte volontaria. Allora il tribuno della corte pretoria Gavio Silvano riferì di non aver colto nelle sue parole o nel suo volto segno alcuno di paura o di rassegnata tristezza. Ricevette quindi l'ordine di tornare indietro e intimargli la morte. Fabio Rustico narra che non seguì lo stesso percorso da cui era venuto, ma deviò per recarsi dal prefetto Fenio e, dopo aver riferito l'ordine di Cesare, gli chiese se dovesse eseguirlo; Fenio lo esortò a procedere, **preda anche lui della fatale viltà di tutti**. Infatti **anche Silvano era tra i congiurati**, e contribuiva ad aumentare quei delitti, per vendicare i quali aveva cospirato. Non seppe però affrontare la voce e lo sguardo di Seneca: fece entrare un centurione ad annunciargli la prova suprema. Senza scomporsi Seneca chiede le tavole del testamento; di fronte al rifiuto del centurione, rivolto agli amici, dichiara che, poiché gli si impediva di dimostrare a essi la propria gratitudine come meritavano, lasciava loro l'unico bene che possedeva, che era anche il più bello, l'immagine della propria vita, della quale, se avessero conservato ricordo, avrebbero raggiunto la gloria di una condotta onesta e di un'amicizia incontaminata. Frena intanto le loro lacrime, ora con le parole ora, con maggiore energia, in tono autorevole, richiamandoli alla fermezza e chiedendo dove mai fossero gli insegnamenti della filosofia, dove la consapevolezza della ragione, affinata in tanti anni, contro i mali incombenti. Tutti ben conoscevano infatti la crudeltà di Nerone. Al quale non restava altro, dopo l'uccisione della madre e del fratello, che di ordinare anche l'assassinio del suo educatore e maestro.

Dopo riflessioni di tal genere, che sembravano rivolte a tutti indistintamente, stringe fra le braccia la moglie e, inteneritosi alquanto, malgrado la forza d'animo di cui dava prova in quel momento, la prega e la scongiura di contenere il suo dolore e di non renderlo eterno, ma di trovare, nella meditazione di una vita tutta vissuta nella virtù, un decoroso aiuto a reggere il rimpianto del marito perduto. Paolina invece afferma che la morte è destinata anche a sé e chiede la mano del carnefice. Seneca allora, per non opporsi alla gloria della moglie, e anche per amore, non volendo lasciare esposta alle offese di Nerone la donna che unicamente amava: «Ti avevo indicato» le disse «come alleviare il dolore della vita, ma tu preferisci l'onore della morte: non mi opporrò a questo gesto esemplare. Possa la fermezza di una morte così intrepida essere pari in te e in me, ma sia più luminosa la tua fine.» Dopo di che il ferro recide, con un colpo solo, le vene delle loro braccia. Seneca, poiché il corpo vecchio e indebolito dal poco cibo lasciava fuoruscire lentamente il sangue, taglia anche le vene delle gambe e dei polpacci; e, stremato dalla intensa sofferenza, per non fiaccare col proprio dolore l'animo della moglie, e per non essere indotto a cedere, di fronte ai tormenti di lei, la induce a passare in un'altra stanza. E, non venendogli meno l'eloquenza anche negli ultimi momenti, fece venire degli scrivani, cui dettò molte pagine che, divulgate nella loro forma testuale, evito qui di riferire con parole mie. [...] Seneca intanto, protraendosi la vita in un lento avvicinarsi della morte, prega Anneo Stazio, da tempo suo amico provato e competente nell'arte medica, di somministrargli quel veleno, già pronto da molto, con cui si facevano morire ad Atene le persone condannate da sentenza popolare<sup>4</sup>. Avutolo, lo bevve, ma senza effetto, per essere già fredde le membra e insensibile il corpo all'azione del veleno. Da ultimo, entrò in una vasca d'acqua calda, ne asperse gli schiavi più vicini e aggiunse che, con quel liquido, libava a Giove liberatore. Portato poi in un bagno caldissimo, spirò a causa del vapore e venne cremato senza cerimonia alcuna.

### LUCANO 65 d.C.

Tacito, *Annales*, XV, 49 Spingeva Lucano un motivo personale, dato che Nerone cercava di soffocare la rinomanza delle sue poesie e aveva vietato, perché soccombente nel confronto, che venissero divulgate. 56 Fra questi, Lucano, Quinziano e Senecione negarono a lungo; ma poi, corrotti con la promessa dell'impunità, per farsi perdonare il ritardo, Lucano fece il nome della propria madre 58 neppure un Lucano, un Senecione o un Quinziano cessavano di fare i

---

<sup>4</sup> La famosa cicuta di Socrate.

nomi dei complici 70 Comanda, poi, la morte di Anneo Lucano. E allorché costui, mentre il sangue usciva dalle vene, senti che i piedi e le mani si facevano freddi e lo spirito vitale se ne andava poco a poco dalle estremità, ma la mente restava ancora lucida e pulsava vitale il cuore, si rammentò dei versi che aveva composto, nei quali aveva descritto un soldato ferito che moriva nello stesso modo; li volle recitare e furono le sue ultime parole. Perirono poi Senecione e Quinziano e Scevino, smentendo le precedenti mollezze della loro vita; in seguito morirono gli altri congiurati, senza fare o dire nulla che meriti ricordo.

**PETRONIO** 66 d.C.

Tacito, *Annales*, XVI, 18-20 Per Petronio è bene fare un passo indietro. Passava le giornate dormendo, la notte la riservava agli affari e ai piaceri della vita e, se altri erano arrivati alla fama con l'operosità, egli vi era giunto per il suo rallentato distacco. Non passava per un volgare crapulone e uno scialacquatore, bensì per un raffinato uomo di mondo. Le sue parole e i suoi gesti, quanto più liberi e all'insegna di una trascurata noncuranza, tanto più incontravano favore per la loro apparenza di semplicità. Peraltro, come proconsole in Bitinia e più tardi come console, si rivelò energico e all'altezza dei compiti. Tornato poi ai suoi vizi, o meglio alla loro ostentazione, fu ammesso nella ristretta cerchia degli intimi di Nerone, come arbitro di eleganza (*elegantiae arbiter*), al punto che il principe, in quel turbine di piaceri, trovava amabile e raffinato solo ciò che ricevesse approvazione da Petronio. Da qui la gelosia di Tigellino, rivolta, si direbbe, a un rivale che ha più successo nella scienza della voluttà. E Tigellino s'appiglia allora alla crudeltà del principe, più forte, in lui, di ogni altra passione, imputando a Petronio l'amicizia con Scevino. Fu corrotto alla delazione uno schiavo e fu sottratto a Petronio ogni mezzo di difesa, gettando in carcere la maggior parte dei servi.

Casualmente, in quei giorni, si era recato Cesare in Campania, e Petronio aveva proseguito fino a Cuma e là si tratteneva. Non volle protrarre oltre l'attesa, nel timore o nella speranza, però non corse a liberarsi della vita: si fece aprire le vene, per poi, a capriccio, chiuderle e poi riaprirle ancora, intrattenendosi con gli amici ma non su temi seri, quelli che gli procurassero gloria di fermezza. Non ascoltava discorsi sull'immortalità dell'anima o massime di filosofi, ma poesie leggere e versi giocosi. Ad alcuni servi distribuì doni, ad altri frustate. Sedette a banchetto, indulse al sonno, perché la sua morte, benché imposta, apparisse accidentale. Neppure nel suo ultimo scritto, cosa che invece facevano i più, avviandosi alla morte, adulò Nerone o Tigellino o qualche altro potente, ma scrisse dettagliatamente le infamie del principe, coi nomi dei suoi amanti e delle sue amanti e con specificata l'eccentrica novità di ogni rapporto sessuale, e mandò il testo, con tanto di sigillo, a Nerone. Poi spezzò l'anello del sigillo, perché non servisse in seguito a danneggiare altre persone.

Henryk Sienkiewicz, *Quo vadis?*, 1894-1896

[Petronio legge la lettera che sta per inviare a Nerone] – So, o Cesare, che tu aspetti il mio arrivo con impazienza, e che il tuo cuore amico e fedele mi desidera giorno e notte. So che tu sei pronto a colmarmi di doni, a farmi prefetto delle guardie pretoriane, e ordinare a Tigellino di essere quello che lo hanno fatto gli dèi, un mulattiere in quelle terre che tu ereditasti dopo avere avvelenato Domizio. Perdonami, ma io ti giuro per Platone e per le ombre di tua madre, di tua moglie, di tuo fratello e di Seneca che non posso aderire al tuo desiderio. La vita è un grande tesoro. Io ho preso le gemme più preziose da quel tesoro, ma nella vita vi sono tante cose che io non posso più sopportare.

Non immaginarti, ti prego, che io sia indignato perché tu hai assassinato tua madre, tua moglie e tuo fratello, perché tu hai incendiato Roma e inviato a Erebo<sup>5</sup> tutte le persone oneste dei tuoi dominî. No, pronipote di Chronos. La morte è l'eredità dell'uomo e da te non si poteva aspettarsi altro. Ma farsi lacerar le orecchie per anni interi dalla tua poesia, vedere il tuo pancione domiziano su gambe sottili turbinare in una danza pirrica, udire la tua musica, la tua declamazione, i tuoi versi sbagliati e burleschi, o miserabile poeta dei suburbi, è cosa che sorpassa le mie forze e mi ha suscitato la voglia di morire. Roma si tappa le orecchie quando ti sente e il mondo ti insulta. Non posso né voglio più arrossire per te. Gli ululati di Cerbero, benché rassomiglianti alla tua musica, mi irritano meno, perché io non sono mai stato amico di Cerbero e non ho ragione di vergognarmi dei suoi latrati. Addio, ma non scrivere più musica; uccidi ma non scrivere più versi; avvelena il popolo, ma non danzare più mai; sii un incendiario, ma non suonare più sulla cetra. Questo è l'ultimo desiderio e l'ultimo consiglio amichevole che ti invia l'*Arbiter Elegantiae*.

---

<sup>5</sup> È il figlio del Caos e il suo nome vuol dire oscurità.

I commensali rimasero esterrefatti, perché sapevano che la perdita dell'impero sarebbe stata meno crudele a Nerone che questo colpo. Intendevano pure che l'uomo che aveva scritto quelle parole doveva morire; e al tempo stesso il pallore della paura si diffondeva per le loro guance perché avevano udito uno scritto come quello.

Ma Petronio rideva di gioia sincera e spontanea, come se si fosse trattato della più innocente facezia; poi girò gli occhi sugli invitati, e disse:

– Siate allegri e bandite la paura. Nessuno ha bisogno di vantarsi di avere udito questa lettera. Io me ne vanterò solo con Caronte, quando sarò con lui in barca per l'altra riva.

Fece cenno al medico greco e gli allungò il braccio. In un attimo l'abile chirurgo gli aperse la vena dove il braccio si piega. Il sangue zampillò sul cuscino e innaffiò Eunice<sup>6</sup>, la quale, sostenendo la testa di Petronio, s'inclinò su lui, dicendo:

– Hai tu supposto che io ti lasciassi? Se gli dèi mi dessero l'immortalità e Cesare l'impero del mondo, ti seguirei lo stesso.

Petronio sorrise, si alzò un po', avvicinò le sue labbra a quelle di Eunice e disse:

– Vieni con me.

Ella stese il suo roseo braccio al chirurgo e poco dopo il di lei sangue incominciò a confondersi e a perdersi in quello dell'arbitro.

Indì Petronio fece segno al maestro di musica e di nuovo si udirono le cetre e le voci dei coristi. [...] Petronio e Eunice, colla testa dell'uno adagiata sul petto dell'altra, belli come due divinità, ascoltavano, sorridevano e divenivano pallidi. Alla fine del canto Petronio ordinò dell'altro vino e delle altre vivande; poi si mise a conversare coi convitati vicini a lui di cose di poca importanza, ma piacevoli, tali come si dicevano di solito ai banchetti. Per ultimo, chiamò il greco perché gli fasciasse il braccio per un momento, perché il sonno lo tormentava, ed egli voleva abbandonarsi ad Hypnos [il Sonno] prima che Thanatos [la Morte] lo addormentasse per sempre.

Infatti si addormentò. Si risvegliò col viso di Eunice sul suo petto, come un fiore bianco. L'adagiò sul cuscino per contemplarla una volta ancora. Dopo si fece riaprire le vene.

Al suo cenno i coristi ricominciarono il Canto di Anacreonte, accompagnati dolcemente dalle cetre per non soffocare le parole. Petronio continuava a impallidire; terminato il canto si volse di nuovo agli invitati, dicendo:

– Amici, confessate che con noi perisce...

Non ebbe la forza di finire; coll'ultimo movimento del suo braccio cinse Eunice, la sua testa cadde sul cuscino e morì.

Gli ospiti, guardando a quelle due bianche forme, rassomiglianti a due statue meravigliose, comprendevano bene che con loro periva tutto ciò che era rimasto alla società di quel tempo: la poesia e la bellezza.

## **MORTI XYZ**

Tacito, *Annales*, XV, 67-69 Subito dopo, dietro denuncia dei medesimi, si abbatte la rovina sul tribuno Subrio Flavo, che in un primo tempo tentò la difesa adducendo la sua mentalità totalmente diversa, per cui non si sarebbe associato, per un obiettivo così grande, a persone inesperte di armi ed effeminate; ma poi, di fronte alla pressione delle accuse, scelse la gloria di un'aperta ammissione. E, interrogato da Nerone per quali ragioni avesse potuto dimenticare il giuramento prestato, rispose: «Ti odiavo. Nessun soldato ti è stato fedele più di me, finché hai meritato di essere amato. Ho cominciato a odiarti da quando sei diventato assassino di tua madre e di tua moglie e auriga e istrione e incendiario.» Ho riferito testualmente le parole, perché, **a differenza di quelle di Seneca**, non sono state rese note, ed era altrettanto giusto che si conoscessero i sentimenti rudi ma forti di un soldato. Non risulta che, in quella congiura, abbiano dovuto ascoltare nulla di più pesante le orecchie di Nerone, il quale, se era pronto a commettere crimini, non era abituato a sentirsi imputare i gesti compiuti. L'esecuzione di Flavo venne affidata al tribuno Veiano Nigro. Questi ordinò di scavare una fossa in un campo vicino, e Flavo, come la vide bassa e stretta, disse, rivolto ai soldati circostanti, in tono di rimprovero: «Neppure questo è secondo il regolamento.» E, invitato a porgere risoluto il collo, esclamò: «Sapessi tu colpire con altrettanta fermezza!» E quello, con la mano che tremava, gli tagliò la testa a fatica con due fendenti, ma poi si vantò, davanti a Nerone, della sua crudeltà, sostenendo di averlo ucciso con un colpo e mezzo.

---

<sup>6</sup> La liberta greca amante dell'esteta non è una figura storica, bensì un'invenzione letteraria.

Un esempio di fermezza, vicinissimo a questo, lo offrì, subito dopo, il centurione Sulpicio Aspro, che a Nerone, il quale voleva sapere perché avesse cospirato contro la sua vita, rispose secco che era l'unico modo per porre rimedio alle sue infamie. Poi affrontò la pena inflittagli. Anche gli altri centurioni si mostrarono forti davanti al supplizio; **ma eguale coraggio non ebbe Fenio Rufo, che riversò i suoi lamenti anche nel testamento.**

Nerone aspettava di veder coinvolto nell'accusa anche il console Vestino, sapendolo di carattere violento e a lui ostile, ma i congiurati non l'avevano messo a parte dei loro progetti, alcuni per antichi rancori nei suoi confronti e i più ritenendolo avventato e incompatibile con loro. [...] Pertanto, non esistendo né un'accusa né un accusatore e nell'impossibilità di assumere la veste del giudice, ripiega sulla violenza tirannica e invia il tribuno Gerellano alla testa di una coorte di soldati con l'ordine di prevenire ogni tentativo del console di occupare quella sua specie di rocca e di sopprimere quei giovani scelti: aveva infatti Vestino la casa sovrastante il foro e schiavi molto belli, tutti della stessa età. Quel giorno aveva compiuto tutti i suoi doveri di console e dava un banchetto, nulla temendo, o forse dissimulava il timore, quando entrarono i soldati a dire che lo voleva il tribuno. Si alzò senza indugio, e poi tutto si compie in un lampo: viene rinchiuso in una stanza, un medico è lì pronto, gli tagliano le vene e lo trasportano, ancora vivo, in un bagno e lo immergono nell'acqua calda, senza che gli uscisse una sola sillaba di commiserazione per sé.

Tacito, *Annales*, XVI, 9-15 Un decreto del senato sancisce allora l'esilio di Cassio e di Silano: su Lepida la decisione l'avrebbe presa Cesare. Cassio fu deportato in Sardegna, e si contava, per la sua morte, sulla vecchiaia. Silano, trasferito a Ostia, per l'attesa deportazione a Nasso, viene relegato in una cittadina della Puglia, di nome Bario. Affrontava là con saggia rassegnazione il suo più che immeritato destino, ma lo arresta un centurione inviato a ucciderlo. Volendo costui convincerlo a tagliarsi le vene, Silano gli rispose di aver l'animo fermamente deciso a morire, ma di non voler togliere al sicario la gloria di portare a termine il suo incarico. A questo punto il centurione, vedendolo bensì disarmato, ma assai robusto e più vicino a una reazione furiosa che non alla paura, dà ai soldati l'ordine di finirlo. Non per questo smise Silano di opporre resistenza e di sferrare colpi, per quanto poteva, con le sole mani, finché, colpito al petto dal centurione, cadde come un soldato in battaglia.

Altrettanto decisi affrontarono la morte Lucio Vetere, sua suocera Sestia e la figlia Pollitta, invisi al principe, perché, vivendo, erano un rimprovero permanente dell'avvenuta uccisione di Rubellio Plauto, genero di Lucio Vetere. [*la figlia, dopo un vano intervento presso Nerone*] riferisce dunque al padre di abbandonare ogni speranza e accettare l'inevitabile. Giunge intanto notizia che già si approntavano il processo in senato e una sentenza spietata. Non mancò chi suggeriva a Vetere di nominare Cesare erede di gran parte dei beni e di provvedere così ai nipoti col rimanente. Ma rifiutò, per non macchiare, proprio alla fine, con un atto servile, una vita vissuta nel rispetto pressoché pieno della propria libertà. Distribuisce ai servi tutto il denaro disponibile e li autorizza a portarsi via quanto potevano, lasciando solo tre lettini per le esequie. Poi, nella stessa stanza e con lo stesso ferro, si tagliano le vene e si affrettano al bagno, avvolti per pudore ciascuno nella propria veste: il padre guardava la figlia, la nonna la nipote, lei gli altri due, augurandosi a gara una rapida uscita dell'anima ormai indebolita, e di vedere superstiti, seppure vicini a morire, i propri cari. Il destino conservò l'ordine naturale, e si spengono prima i più vecchi e poi colei che era ancora nella prima giovinezza. Dopo la sepoltura, subirono il processo d'accusa e si decretò per loro una pena secondo l'antica tradizione. E intercedette Nerone per loro, accordando che morissero secondo la loro volontà: all'eccidio già perpetrato teneva dietro la beffa.

[...] Gli dèi vollero che quell'anno, insozzato da tanti delitti, si segnalasse per violente tempeste e pestilenze. Fu devastata la Campania da una bufera di vento, che spazzò via ovunque ville, alberi, messi e portò la sua violenza fin nei pressi di Roma, nella quale la furia di un'epidemia seminava la morte tra persone d'ogni ceto, senza che fosse dato di scorgere alterazione alcuna nell'atmosfera. Le case si riempivano di corpi esanimi, le strade di funerali; il contagio non risparmiava né sesso né età; perivano di fulminea morte tanto schiavi che popolani liberi, fra i lamenti dei coniugi e dei figli che, mentre stanno loro vicino, mentre li piangono, vengono cremati sullo stesso rogo. Le morti di cavalieri e senatori, per quanto numerose, erano oggetto di compianto minore, quasi che, morendo di morte naturale, prevenissero la ferocia del principe.

Tacito, *Annales*, XVI, 16-17. [66 d.C.] Quand'anche ricordassi, in un così monotono succedersi di eventi, guerre esterne e morti affrontate in difesa dello stato, la noia avrebbe sopraffatto anche me, e mi aspetterei il fastidio nei lettori, insofferenti ormai alle morti di cittadini, morti onorevoli sì, ma pur sempre penose e senza fine: ora, tale passività degna di schiavi e tanto sangue versato invano dentro la nostra patria straziano il mio animo e lo stringono in una morsa di profonda pena. L'unica preghiera che avanzo a quanti leggeranno queste pagine è di non chiedermi di mostrare disprezzo per quelle persone morte così

passivamente. L'ira degli dèi contro Roma fu tale che non si può farne semplice cenno e passare oltre come per i disastri militari o l'asservimento di intere città. E gli uomini illustri abbiano, agli occhi dei posteri, questo tributo: come sono loro riservate esequie distinte rispetto ai funerali comuni, così, nel racconto dei momenti supremi della loro vita, tocchi a essi una menzione personale e mantengano un ricordo particolare.

Eccoci dunque. Pochi giorni dopo caddero tutti insieme Anneo Mela, Anicio Ceriale, Rufrio Crispino e Tito Petronio ecc. ecc.

La strage si conclude (anche perché il resto degli *Annales* è andato perduto) con Trasea Peto.

Tacito, *Annales*, XVI, 21 Dopo l'eccidio di tanti uomini illustri, Nerone desiderò, per finire, di annientare la virtù stessa, e volle quindi la morte di Trasea Peto e di Barea Sorano, detestati entrambi già da tempo.

### **PERCHÉ ENOBARBO (Rosso Malpelo)**

Svetonio, *Nerone*, 1 Gli Enobarbi fanno risalire sia la loro origine, sia il loro soprannome a L. Domizio. Secondo la tradizione un giorno costui, ritornando dalla campagna, incontrò due giovani, fratelli gemelli, di maestosa bellezza, i quali gli ordinarono di annunciare al Senato e al popolo una vittoria che ancora non era sicura, e per dimostrarli la loro divinità gli accarezzarono così bene le guance che diedero alla sua barba nera un colore rosso, simile a quello del bronzo. Questo contrassegno particolare si trasmise ai suoi discendenti, dei quali buona parte ebbe la barba rossa. [...] Personalmente credo che sia importante far conoscere molti membri di questa famiglia, per poter meglio dimostrare che se Nerone degenerò dalle virtù dei suoi antenati, all'incontro i vizi di ciascuno di loro si ritrovano in lui come se glieli avessero trasmessi attraverso il sangue. [segue lungo elenco di antenati e relativi aneddoti]

### **GUERRE**

Svetonio, *Nerone*, 18 Nerone non fu mai preso in nessun modo né dal desiderio né dalla speranza di accrescere e di estendere l'Impero: pensò anche di ritirare le truppe dalla Britannia, e vi rinunciò soltanto per convenienza, per non dare l'impressione di recare insulto alla gloria di suo padre.

### **AMMINISTRAZIONE PUBBLICA**

Svetonio, *Nerone*, 30 A proposito delle ricchezze e del denaro pensava che non vi era altro motivo di averne se non per sperperarlo, e considerava come sordidi e avari coloro che tenevano nota delle spese, mentre stimava munifici e splendidi quelli che abusavano delle loro sostanze e le dilapidavano. Ammirava ed esaltava suo zio Gaio soprattutto perché in poco tempo aveva fatto fuori le immense ricchezze lasciate da Tiberio. E così non ebbe misura né nelle sue liberalità né nelle sue spese.

### **MORTE**

Svetonio, *Nerone*, 46 quando cantò per l'ultima volta in pubblico, interpretò l'Edipo in esilio e terminò con queste parole: «Mia moglie, mia madre, mio padre mi ordinano di morire.»

Svetonio, *Nerone*, 49 Poi, dal momento che ognuno dei suoi compagni, a turno, lo invitava a sottrarsi senza indugio agli oltraggi che lo attendevano, ordinò di scavare davanti a lui una fossa della misura del suo corpo, di disporvi attorno qualche pezzo di marmo, se lo si trovava, e di portare un po' d'acqua e un po' di legna per rendere in seguito gli ultimi onori al suo cadavere. A ognuno di questi preparativi piangeva e ripeteva continuamente: «Quale artista muore con me!»

Svetonio, *Nerone*, 55 Desiderava eternare, perpetuare la sua memoria, ma era un'ambizione irragionevole; per questo tolse a molte cose e a molti luoghi il loro antico nome e ne diede altri, derivati dal suo; chiamò Neroniano il mese di aprile e aveva persino progettato di dare a Roma il nome di Neropoli.

Svetonio, *Nerone*, 57 Morì nel suo trentaduesimo anno d'età il giorno stesso in cui, un tempo, aveva fatto morire Ottavia e la pubblica esultanza fu così grande che i plebei corsero per tutta la città con berretti di feltro sulla testa [*plebs pilleata*. Il *pilleus* era simbolo di libertà]. Tuttavia non mancarono quelli che, per parecchi anni adornarono di fiori la tua tomba, in primavera e in estate.